



**Sezione Provinciale
Convenzionata FIPSA**



**Federazione Sportiva Nazionale
riconosciuta dal Coni**

Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani

P.le degli Sports ,1 – 26900 Lodi

☎ 0371 432700

☎ 0371 30499

@ apssl@fipsaslodi.it

La pesca dagli anni 50 ad oggi

I SISTEMI DI PESCA PARTICOLARI

L'anguilla è un pesce facile da pescare perché abbocca con relativa noncuranza alle esche più appetitose. L'anguilla è sensibilissima al richiamo di un bel boccone di vermi e per questa ragione, normalmente, la si pesca a fondo e quasi sempre di notte.

Non c'è alcuna preoccupazione di dover fare questo o quello. L'importante è che non ci sia la luna. Per il resto basta lanciare a fondo e aspettare. Nell'oscurità sentiremo ben presto il tintinnio dei campanelli posti sulle canne. Oltre tutto questa pesca presenta anche il piccante sapore dell'incognita perché, quando il campanello suona, non è detto con assoluta certezza che si tratti di un'anguilla. Potrebbe essere qualunque altro pesce, non escluso il gigantesco storione.

Ma, per rendere più affascinante la pesca dell'anguilla, soprattutto quando la si insidia in certi fossi o in certe lanche, è stato da tempo inventato un sistema veramente curioso. Pensate, un sistema di pesca che non prevede l'uso dell'amo bensì quello dell'ombrello. Sissignori, l'ombrello come strumento di pesca e non per riparare il pescatore dalla pioggia ma proprio per catturare le anguille.

Anche questo sistema si pratica di notte, magari con l'ausilio di una lanterna cieca, scegliendo con cura le notti senza luna.

Ma vediamo come si pratica questo simpatico e insolito sistema di pesca.

È sufficiente possedere una canna qualunque, meglio se è una canna fissa in bambù, non più lunga di 5 metri, che deve essere alquanto rigida e col cimino poco elastico. A questa canna si annoda una lenza in cordicella robusta e bene ingrassata lunga mezzo metro più della canna. Indicatissimi sono i normali cordini per imballaggio purché siano fatti di ottima canapa ritorta. Si prende quindi un sottilissimo filo di ferro cotto, assai morbido e pieghevole, della lunghezza di un metro e, con una lima, si rende aguzza, come quella di un ago, una delle punte del filo stesso. Ci si procura quindi un bidone di grassi vermi di terra e si raggiunge il posto di pesca. Giunti, si comincia a infilare i vermi sul filo di ferro sfruttando la parte aguzza per farli scorrere bene e senza rovinarli lungo il filo di ferro che, in breve, risulterà interamente coperto di vermi. Fatto questo il filo di ferro va ripiegato su sé stesso parecchie volte fino ad ottenere un malloppo di vermi delle dimensioni di un corto e tozzo wurstel, con la parte centrale panciuta, insomma come una grossa prugna. Naturalmente, ripiegando il filo di ferro su sé stesso tante volte avremo ottenuto certamente un occhiello ad una estremità della nostra prugna di vermi e, a questo occhiello, legheremo la cordicella di canapa che rappresenta la lenza. La montatura è pronta per la pesca, non rimane che disporre l'ombrello.

Questo ombrello può essere anche vecchio e cadente ma è importante che non abbia buchi o, se li aveva, che siano stati accuratamente tappati con tela cerata incollata.

Apriamo dunque l'ombrello e mettiamolo capovolto accanto a noi, con la punta piantata nel terreno, simile a una grande scodella nera col bordo proteso sull'acqua, pronto ad accogliere le nostre anguille, come vedremo.

Ed ecco il momento di pescare. Impugnata la canna facciamo calare nel punto voluto (quasi sempre sotto riva) il nostro pesante malloppo di vermi e restiamo in attesa.

Se l'anguilla abbocca è costretta, per farlo, ad attaccare il malloppo dalla sua estremità inferiore, non solo, ma è costretta a dilatare al massimo le mascelle e a gonfiare i muscoli del collo, per succhiarsi in pace, un millimetro dopo l'altro, il succulento boccone. Immaginate la scena, vista mille volte al cinema, del piccolo serpente che ingoia un coniglio. Avviene pressappoco la stessa cosa. Voi sentite sulla canna dei piccoli strappi, anzi una trazione continua e forte e poi delle brevi pause. Queste pause corrispondono ai momenti in cui



**Sezione Provinciale
Convenzionata FIPSA**



Italia
Federazione Sportiva Nazionale
riconosciuta dal **Coni**

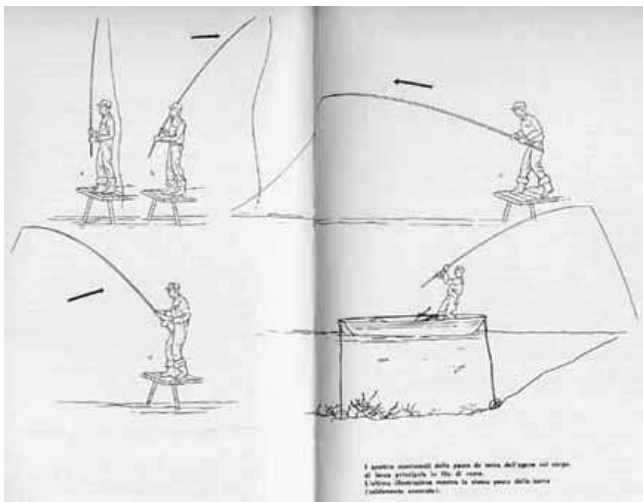
Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani

P.le degli Sports ,1 – 26900 Lodi

☎ 0371 432700 📠 0371 30499 @ apssl@fipsaslodi.it

L'anguilla si riposa per poi dilatare ancora di più il collo per ingoiare ingordamente l'esca. Bisogna saper attendere a lungo, quasi due minuti, prima di cominciare a salpare il pesce. Per essere sicuri di prendere l'anguilla non bisogna assolutamente compiere movimenti bruschi. La canna va alzata lentamente dapprima, e poi più in fretta quando la lenza è quasi tutta fuori dall'acqua e l'anguilla si trova sotto il pelo della superficie. L'ultima fase del ricupero si svolge rapidamente ma sempre senza strappi. Bisogna sollevare l'anguilla dall'acqua spostando il cimino in direzione dell'ombrello aperto. È il momento delicato. Sorpresa, sbigottita, l'anguilla cercherà di correre ai ripari rilassando mascelle e collo per sputare l'esca ma ormai è tardi per la nostra ingorda perché non può sputare tutto di colpo e deve perdere qualche istante prezioso a vomitare ciò che ha ingoiato. È in questi istanti che il pescatore si gioca tutto. Se l'anguilla gli ricade in acqua o in terra è perduta perché sarà sveltissima, viscida com'è, a riguadagnare il suo ambiente e poi, al buio, non sarà facile trovarla anche sul terreno e tenerla. Ma se cade nell'ombrello per lei non c'è scampo perché dal fondo di quella scodella, specie se avremo avuto l'accortezza di bagnarne la seta, non potrà risalire. A noi non rimarrà altro da fare che prendere l'ombrello e scodellarla dentro un capace secchio di plastica che poi ricopriremo con un coperchio traforato da piccoli buchi. Naturalmente occorre conoscere i posti e sapere se un fosso o una lanca sono buoni per le anguille.

PESCA DELL'AGONE CON LENZA DI RAME E MOSCHETTE



Nei laghi lombardi è assai frequente l'agone, fratello stanziale della migratoria alosa, detta più comunemente cheppia.

Tra gli agoni del lago di Garda e quelli degli altri laghi c'è qualche leggera differenza ma direi proprio trascurabile. È bastata comunque quella piccola differenza per far prendere all'agone del lago di Garda l'appellativo latino di 'benacensis'.

Gli agoni amano vivere a grandi profondità dalle quali risalgono nel periodo della riproduzione, nell'avanzata primavera, per raggiungere i fondali sotto riva dove si trovano la ghiaia e il pietrame. Qui si svolgono gli incontri amorosi e qui, approfittando anche dell'amore, l'uomo tende la sua insidia.

Per la pesca dell'agone sono particolarmente indicate certe mosche annegate che vengono abbondantemente vendute sui laghi dove si pratica tale pesca. Si tratta di mosche del tutto particolari e anche abbastanza vistose.

Vengono montate su ami dei numeri 8-9 e 10 e hanno corpo tozzo, in lana, dai colori vivaci, rosso, giallo, verde, bruno, quasi sempre molto tigrato con filo argenteo o dorato. Inoltre su



**Sezione Provinciale
Convenzionata FIPSAS**



**Federazione Sportiva Nazionale
riconosciuta dal Coni**

Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani

P.le degli Sports ,1 – 26900 Lodi

☎ 0371 432700

☎ 0371 30499

@ apssl@fipsaslodi.it

queste mosche viene montata una perlina di vetro, che, spinta attraverso il gambo dell'amo, va a incastrarsi contro la paletta coprendo anche la legatura del bracciolo.

Oltre a queste mosche i pescatori di agoni usano anche le normali camole per temolo e barbo, avendo cura però di sceglierle tra le più grosse e nella gamma di colori più vivaci.

Quando l'agone è in frega il posto ideale per pescarlo è dalla riva, a una profondità di circa due metri. Qui questi simpatici pesci sciamano a branchi e non si curano molto della presenza dell'uomo. Non per nulla, infatti, i pescatori si costruiscono a volte dei piccoli moli di legno, cioè paletti piantati a palafitta nel fondo del lago, sotto riva, ovviamente, sui quali inchiodano assicelle robuste quel tanto che basta a reggere il peso di un uomo. Così facendo il pescatore non solo può avvicinarsi molto al luogo di pastura degli agoni ma è anche sicuro di pescare indisturbato perché nessun altro gli si può avvicinare. Naturalmente chi vuole costruirsi a sua volta un piccolo molo viene gentilmente invitato a rispettare le distanze e così si può ben dire che gli agoni, con le loro particolari abitudini, hanno messo d'accordo i pescatori sempre pronti a litigare per un buon posto.

Vediamo dunque il sistema più diffuso per usare le mosche che ho già descritto.

Occorre procurarsi una canna fissa molto lunga, intorno agli 8 metri, non solo, ma molto leggera e sensibile, tale da esercitare una vera e propria azione parabolica. Al cimino si lega un pezzetto di cordino di canapa ritorta, non più lungo di 15 centimetri, al quale viene legato, con un occhiellino, un lungo tratto di filo di rame piuttosto rigido e ben diritto, tale da coprire quasi per intero la lunghezza della canna.

Ottenuta questa lenza metallica le si aggancia in fondo una girella dalla quale si dipartirà poi un finale di nylon, lungo 1 metro e 30 centimetri, della misura dello 0,25. Su questo finale, col solito sistema già visto più volte, verranno collocate le moschette che abbiamo visto, montate su braccioli di 20 centimetri, ricavati con nylon mai superiore allo 0,20.

Il finale di nylon può benissimo terminare con l'aggiunta di una mosca simile alle altre. A questo punto la singolare montatura per agoni è pronta. L'azione di pesca è abbastanza semplice ma richiede pur sempre perizia e costante controllo della lenza. Il pescatore avanza più che può in acqua o, meglio ancora, sul piccolo pontile di legno del quale raggiungerà l'estremità.

Egli solleva la canna e imprime alla lenza di rame un movimento pendolare che servirà a saggiare il peso dell'attrezzo e la sua forza oscillante. Quindi, proprio come dovesse eseguire un comune lancio a fondo, porterà indietro, alle proprie spalle, libere da ostacoli, tutta la lenza, e lancerà avanti a sé con ampio movimento parabolico. L'abilità consiste nel far giungere sull'acqua il filo di rame con una caduta progressiva che ne limiti alquanto il rumore. Fatto ciò egli lascia affondare la lenza derivandola leggermente e progressivamente a evitare che il finale con le moschette faccia groviglio. Quando sente che tutta la montatura è adagiata sul fondo, è il momento di richiamare la lenza a piccoli strappi facendo sobbalzare le moschette.

Se il lancio è stato fatto su un banco di agoni è quasi impossibile, sempre che la giornata sia favorevole, che non si sentano subito le prime abboccate perché gli agoni, quando mangiano, non si fanno pregare e attaccano con decisione le moschette e le camole.

Non di rado i pescatori d'agoni salpano la lenza soltanto quando vi siano attaccati almeno tre esemplari. È una pesca ricca, densa di soddisfazioni, in cui non vi sono imprevisti perché gli agoni sono sempre più o meno della stessa taglia e poi non raggiungono dimensioni cospicue. Nella fase di ricupero il pescatore, per ottenere l'effetto desiderato, retrocede a piccoli passi silenziosi, vuoi sui "molo", vuoi direttamente sulla riva.

Esercitando la stessa pesca dalla barca ancorata il pescatore si pone a prua e quindi, eseguendo un lancio laterale, richiama la lenza con movimento circolare continuando a far viaggiare a scatti le moschette con movimento radente al fondo. Questo sistema di pesca all'agone è molto diffuso nel periodo in cui questi simpatici e appetitosi pesci pullulano nei bassi fondali nel periodo degli amori. Quando invece gli agoni cominciano a riguadagnare fondali più profondi la lenza a canna fissa non basta più.



**Sezione Provinciale
Convenzionata FIPSA S**



**Federazione Sportiva Nazionale
riconosciuta dal Coni**

Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani

P.le degli Sports ,1 – 26900 Lodi

☎ 0371 432700

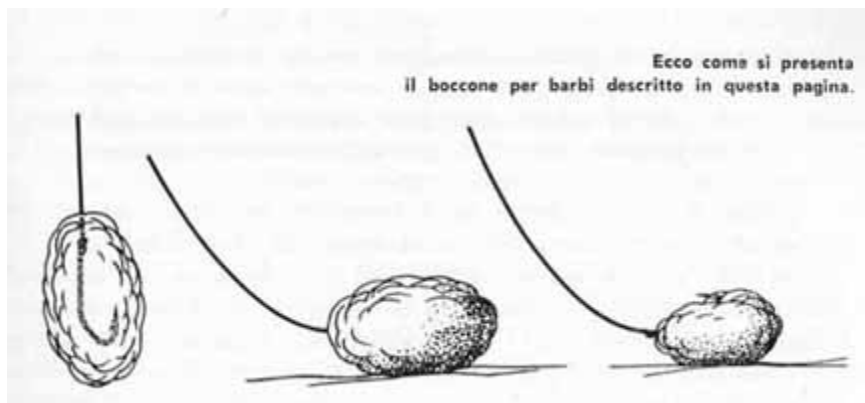
☎ 0371 30499

@ apssl@fipsaslodi.it

Si suole allora ripiegare sulla canna lancio, eliminando del tutto il filo di rame, che viene a perdere ogni funzione, per limitarsi a montare una moschera (sempre però fatta con le mosche indicate), che porta all'estremità una zavorra (meglio un pezzo di filo di piombo) con la quale gli agoni vengono ancora raggiunti a distanze maggiori e a maggiori profondità.

Nella pesca con la canna fissa e il filo di rame non ho spiegato la funzione di quei quindici centimetri di cordino tra la canna e il filo metallico. Beh, direi che la spiegazione è abbastanza ovvia. Si tratta di dare uno snodo alla lenza di rame che altrimenti, se fosse direttamente attaccata al cimino, risulterebbe rigida e per nulla maneggevole.

LA PESCA CON L' "INVOLUCRO" O BOCCONE NASCOSTO



Sovente il pescatore si trova in condizioni di dover far viaggiare un'esca sul fondo pur senza appesantire troppo la lenza, e questo perché ha bisogno di avere una montatura sensibile a causa di certe abboccate in velocità. Questo accade in genere quando si pesca il barbo in una corrente piuttosto rapida, sotto una sponda in frana. Come fare per avere un'esca che affondi, e che affondi anche in fretta, che offra una certa resistenza all'acqua, e quindi non corra via fin dai primi momenti, e nello stesso tempo che non sia vincolata a pesanti zavorre di piombo? È semplicissimo. Supponiamo di avere innescato su un amo del 12 un fiocchetto di bigattini. Vogliamo ottenere l'effetto descritto? Bene, possiamo la canna un momento e ce ne andiamo nei campi alla ricerca di un prato in cui si possa raccogliere una zolla di terra grassa e compatta, di terra insomma che si presti bene a essere impastata.

Tornati sul posto con una o due manciate di questa terra ne prendiamo una piccola parte nel cavo della mano, ci mettiamo un pizzico di bigattini sciolti, e impastiamo bene il tutto facendo una specie di tartina di terra farcita di bigattini. Fatto questo prendiamo il nostro amo caricato col fiocchetto di bigattini e lo mettiamo in mezzo alla tartina terrosa che poi chiuderemo in modo da imprigionare bene, con altre plasmate a colpi di pollice, la nostra acuminata arma contro i barbi. Fatto questo non ci rimane che lanciare, o meglio, deporre sul fondo il malloppo che, per effetto dell'erosione dell'acqua, comincerà subito a sciogliersi liberando una nuvoletta fangosa nella quale viaggiano i primi bigattini.

Il barbo se è nelle vicinanze, sarà attratto da due cose: prima quella nuvoletta fangosa che gli fa subito pensare ad un sommovimento del fondo e quindi alla possibilità di vedersi arrivare qualche boccone e, secondo, appunto il boccone sperato che arriva sotto forma di bigattini. Ed eccolo che con due o tre guizzi risale la corrente, trova il malloppo di terra che si sta sciogliendo, lo urta un paio di volte col muso, ne affretta il disfacimento e scopre l'appetitoso fiocchetto di larve sul quale si butta a succhiare subito con la sua bocca carnosa dalla quale è poi ben difficile che l'amo si stacchi. Attenzione all'abboccata però.

Quando il barbo s'accorge di aver fatto una stupidaggine, perché quel fiocchetto di larve non solo punge ma è attaccato a qualcosa, rimane fermo un momento e sposta di lato il suo goffo testone. Poi, quatto quatto, facendo finta di niente, si allontana e voi sentite sulla lenza una



**Sezione Provinciale
Convenzionata FIPSA**



Italia
Federazione Sportiva Nazionale
riconosciuta dal **Coni**

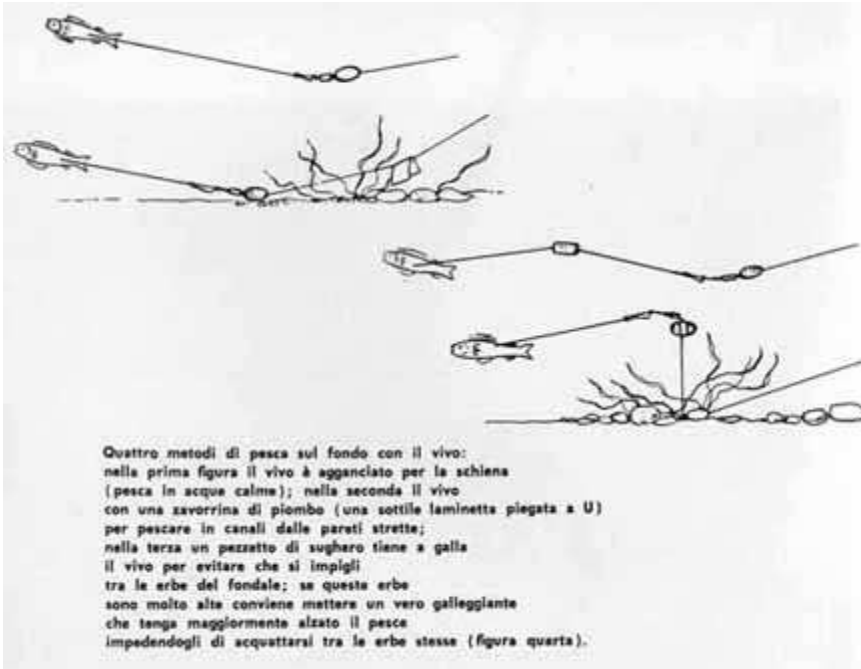
Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani

P.le degli Sports ,1 – 26900 Lodi

☎ 0371 432700 📠 0371 30499 @ apssl@fipsaslodi.it

trazione in tutto simile a quella che eserciterebbe un ramo impigliato. Dategli uno strappetto, cioè una punzecchiata che abbia il duplice compito di svegliarlo e di fargli penetrare meglio l'amo in bocca.

LA PESCA CON IL PESCE VIVO



Usare un pesce per farlo mangiare da un altro pesce più grosso è forse uno dei sistemi di pesca più antichi. Antico almeno quanto il detto che il pesce più grosso mangia il pesce più piccolo. I pesci che sono destinati a svolgere questa funzione di esca sono: il cobite, il vairone, l'alborella, il triotto, la scardola, la carpetta, il cavedanello, la lasca. Ciascuno di questi pesci ha un suo modo di reagire in acqua alla trazione di una lenza. Questa reazione deve essere sempre tenuta presente dal pescatore, che dovrà cercare di sfruttarla per il meglio a seconda del tipo di insidia che egli vuole tendere.

La scelta del vivo è strettamente legata alla scelta del luogo di pesca e soprattutto al pesce cui intendiamo dare la caccia.

I grandi predoni sono: la trota, il luccio, il black-bass, il persico reale. Altri pesci danno la caccia a pesci più piccoli ma non possono essere considerati dei veri e propri predoni. Tra questi troviamo il grosso cavedano, la bottatrice, il pesce gatto, lo storione, l'anguilla. Ed ecco, in linea di massima, quali sono i gusti dei vari predatori.

Trota di montagna: mangia abitualmente il vairone.

Trota di pianura: mangia abitualmente vaironi, alborelle, cavedanelli, triotti, lasche, scardole per quanto queste ultime vivano in acque dove la trota non ama sostare perché poco ossigenate.

Luccio: mangia abitualmente carpette, tinche, cavedani, alborelle, vaironi, triotti, scardole, lasche, persici-sole, cobiti. Praticamente non vi sono limiti alla sua voracità e qualunque pesce, purché entri nel suo raggio d'azione, può essere attaccato.



**Sezione Provinciale
Convenzionata FIPSAS**



**Federazione Sportiva Nazionale
riconosciuta dal Coni**

Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani

P.le degli Sports ,1 – 26900 Lodi

☎ 0371 432700

☎ 0371 30499

@ apssl@fipsaslodi.it

Black-bass: si nutre della microfauna tipica delle acque stagnanti in cui vive, cioè scardole, triotti, cobiti, persici-sole e i suoi stessi nati di cui è ghiotto.

Persico reale: grande cacciatore di alborelle e cobiti non disdegna il persico appena nato e il colorato persico-sole.

Insiadare il predone con il pesciolino vivo è dunque una pesca consigliabile sotto ogni profilo perché si inserisce a meraviglia in quelle che sono le regole del mondo subacqueo. I sistemi sono tanti: a fondo, a galla, a mezz'acqua, col galleggiante o anche senza, di giorno e di notte. Ciò che conta è la scelta del posto. Questo è importante perché voi capite che non serve a nulla lanciare un pesce come esca in un luogo dove non vi siano grossi predatori. Localizzare un pesce predatore non è facile. Si può andare per intuizione, dopo una lunga esperienza sulla natura delle acque e delle sponde, oppure si può localizzarlo per averlo visto in azione.

L'innesco del pesciolino è molto importante perché la nostra esca si muoverà a seconda di come risulterà innescata. Tre sono i possibili sistemi: per la bocca, per la coda e per la schiena. Se lo agganciamo per la bocca il pesciolino cercherà di liberarsi tirando sulla lenza e sfruttando il movimento della corrente nuotando all'indietro. Credo che questa posizione debba essere considerata, in corrente, piuttosto innaturale.

La pesca col vivo può essere molto divertente anche se praticata con attrezzature leggere. In genere però questo sistema è per i cavedani e i persici, non certo per lucci e trote. Nei grandi laghi della Lombardia, e, soprattutto, sui due rami del lago di Como, vi sono periodi in cui le alborelle sciamano a milioni in una veloce marcia sotto riva. Al seguito di questo fiume di cibo viaggiano banchi di cavedani che non devono fare altro che tenersi in costante contatto con le fuggiasche per avere a ogni momento del giorno il pranzo assicurato. Ma, mentre i cavedani danno la caccia alle alborelle, a pochi metri da loro i pescatori danno la caccia ai cavedani, naturalmente servendosi delle stesse alborelle o di piccoli cucchiaini argentei.

Nella pesca a fondo col pesce vivo possono essere impiegate anche due o tre esche collegate alla lenza con dei braccioli. In questa pesca ha molta importanza l'inclinazione della lenza. Montiamo quindi la canna, cioè la solita canna robusta, tipo bolognese, ma col cimino grosso e rigido, di cui già abbiamo parlato. Fissiamo quindi un mulinello caricato con nylon dello 0,30 e facciamo passare il nylon negli anelli.

Scegliamo un grosso galleggiante a pera dai colori vivaci o anche una grossa pallina di sughero dipinta di nero e attraversata da un'asticciola bianca. Se conosciamo già la profondità dell'acqua potremo senz'altro farla scorrere sulla lenza e collocarla all'altezza giusta in modo che il piombo che fisseremo all'estremità del filo vada a posarsi sul fondo lasciando il galleggiante in superficie con la lenza tesa. Se invece il fondale ci è sconosciuto allora montiamo la zavorra e procediamo per tentativi fino a quando avremo trovato la giusta misura. Se la profondità è notevole occorre usare un galleggiante scorrevole.

La stessa montatura può essere usata in acque correnti ma presenta parecchie difficoltà.

Innanzitutto è difficile far sì che piombo e galleggiante procedano di pari passo, poi è assai probabile che la zavorra urti contro qualche irregolarità del fondo, nel qual caso sarà immediatamente sopravanzata dal galleggiante e tutto l'insieme verrà a trovarsi in una posizione estremamente irregolare.



**Sezione Provinciale
Convenzionata FIPSAS**



Italia
Federazione Sportiva Nazionale
riconosciuta dal **Coni**

Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani

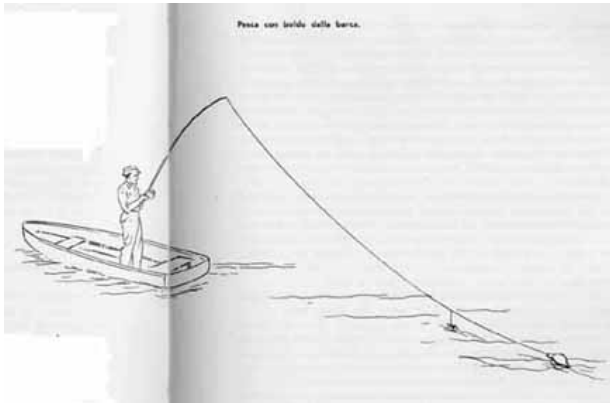
P.le degli Sports ,1 – 26900 Lodi

☎ 0371 432700

📠 0371 30499

@ apssl@fipsaslodi.it

LA PESCA A GALLA CON IL BULDO



Un eccellente sistema per pescare a galla, sui laghi alpini ma soprattutto per pescare sui laghi di pianura in prossimità di canneti o zone algose, è quello col buldo. Che cosa è un buldo? Niente di più semplice. È una sfera di plastica trasparente, vuota all'interno e munita di un foro con un piccolo tappo. Quando è vuota è molto leggera ma, sfilato il piccolo tappo, noi possiamo riempirla d'acqua nella misura voluta, non del tutto però, in modo da renderla appesantita e, nello stesso tempo, ancora galleggiante, ovviamente richiudendo il foro con l'apposito tappo. Il buldo dispone inoltre di un occhiello ricavato nella sua stessa struttura, al quale potremo legare la lenza.

L'azione di pesca è molto semplice. Si prende una canna tipo bolognese col cimino un po' più rigido del normale, si arma la canna con mulinello caricato con lo 0,22 o anche il 24 o il 26 a seconda della taglia dei pesci che adeschiamo, quindi, fatta passare la lenza negli anelli, si fissa all'estremità del nylon il nostro galleggiante trasparente.

A meno di mezzo metro dal buldo, con la solita asola ricavata sul corpo di lenza, appendiamo un bracciolo di nylon dello 0,20, o anche più robusto, comunque sempre inferiore di un paio di misure rispetto alla lenza, e si lega all'estremità del bracciolo, che deve essere alquanto corto, cioè meno di una spanna, un amo del numero 10.

Per esche useremo tutti quegli insetti tipici della zona in cui peschiamo. Cavallette, maggiolini, libellule, grilli o addirittura vistose farfalle.

Tutto il segreto consiste in una certa precisione nel lanciare. Occorre fare in modo che il buldo vada a cadere con un leggero tonfo addirittura tra le alghe, tra le ninfee, ma non proprio nel mezzo dove facilmente resterebbe impigliato, bensì nelle immediate vicinanze. Un accorgimento utile è quello di frenare la caduta del buldo all'ultimo momento, a evitare che faccia un tuffo sott'acqua trascinandosi dietro l'insetto che resterebbe bagnato o potrebbe impigliarsi.

Al contrario l'esca deve invece restare fuori dall'acqua e ballonzolare in superficie. Saremo noi, successivamente, a farla saltellare sulla superficie con piccole vibrazioni del cimino. È chiaro che, per ottenere questo risultato, bisogna tenere la canna diritta, in modo che dal cimino all'acqua il filo scenda in perfetta diagonale mantenendo sospesa l'esca nel punto da noi scelto. Questa pesca rende, logicamente, soltanto nei mesi in cui la natura offre cavallette, grilli, libellule eccetera ed è particolarmente indicata per insidiare i boccaloni. Sui laghi alpini invece converrà, ogni tanto, far fare al buldo una piccola corsetta sull'acqua, ma senza esagerare, ricuperando verso riva con uno o due giri di manovella.

L'uso del buldo è consigliabile anche in corrente quando si voglia far arrivare una cavalletta sotto certe fronde protese sull'acqua, o farla viaggiare saltellando su certe rapide dove, in estate, è facile si nasconda qualche bella trota.

Il buldo è spesso usato anche per lanciare in superficie delle moschere e sui laghi lombardi è diffuso il sistema del buldo a capo di una lunga moschera per alborelle. Si ricupera il lucente



**Sezione Provinciale
Convenzionata FIPSAS**



**Federazione Sportiva Nazionale
riconosciuta dal Coni**

Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani

P.le degli Sports ,1 – 26900 Lodi

☎ 0371 432700

☎ 0371 30499

@ apssl@fipsaslodi.it

grappolo di pesciolini soltanto quando ogni amo abbia ottenuto una preda. Può capitare anche che abocchi qualche cavedano.

LA PESCA A GALLA DELLE PICCOLE CARPE

Prima o poi capita a tutti di trovarsi davanti a uno spettacolo che procura un tuffo al cuore. Ci si affaccia su una lanca, o allo sbocco di un canale nel fiume, oppure si guarda giù da un ponticello, e ci si trova davanti a un branco di carpe, non grosse generalmente, ma tutte della stessa taglia che spesso è sul chilo. Sonnolente, in apparenza distratte, vagolano sotto il pelo dell'acqua con moti lenti, pronte però a immergersi e a guizzare via al minimo accenno di pericolo.

Ed ecco che una domanda ci martella: cosa si può fare? È meglio non cedere troppo alle illusioni. C'è una cosa sola da fare, prenderne una e poi andarsene. Prenderne una ma come? Questo è il problema. Prima di tutto nascondendosi subito fuori dalla portata dei loro occhietti a preparare la lenza che sto per descrivere.

Canna lancio, non importa quale, meglio però se del tipo bolognese. Mulinello caricato col nylon dello 0,26 o 0,28 e amo del numero 4. Prima di fissare l'amo all'estremità della lenza dovete però introdurre sul nylon un pezzetto di sughero che, in mancanza di meglio, potrete ricavare rovinando col coltello un galleggiante. Questo pezzetto di sughero ha il compito di far galleggiare la lenza e quindi va tenuto piuttosto vicino all'amo ma deve essere di fattura grezza in modo da sembrare un pezzetto di legno qualsiasi e non un vero e proprio galleggiante.

A questo punto, però, per poter andare avanti dovete avere con voi una pagnotta e qualche zolletta di zucchero, due cose che non dovrebbero mai mancare al pescatore, la prima perché può essere usata come esca (ma può anche vincere i morsi della fame del pescatore stesso) e le zollette perché spesso servono a togliere per un'oretta il vuoto di stomaco quando non si abbia tempo o voglia di mettersi a mangiare. Se avete pane e zucchero il gioco è fatto.

Con la mollica confezionate una vistosa pallina bene impastata dentro la quale introducete l'amo in modo che risulti tutto coperto con appena la punta fuori.

Prendete poi due zollette di zucchero e, con due giri morti del nylon, le fissate sulla lenza subito dopo il pezzetto di sughero. Abbiamo così una lenza pronta per essere lanciata.

Riassumendo: amo con pallina di pane, pezzetto di sughero, zollette di zucchero.

Cautamente, senza far rumore e restando nascosti il più possibile, effettuiamo un lancio proprio nel bel mezzo del branco. C'è un attimo di spavento e le carpe affondano seguite dalla lenza che viene trascinata in basso dal peso delle zollette. Affondando, lo zucchero si scioglie liberando tutto attorno una nuvoletta dolciastra. Le pacioccone, passato il primo attimo di paura, cominciano a credere che nulla di grave è accaduto, anzi, dal cielo è piovuta una manna dolciastra che è bene seguire da vicino. E così si accostano e succhiano quella squisita linfa dolciastra. Non appena lo zucchero si è squagliato, il pezzetto di sughero punta verso la superficie e risale come un pezzetto di legno tirandosi dietro la pallina di pane che già avrebbe tendenza a risalire dato il suo scarso peso.

Le carpe allora, ciondolando dietro quella mollica di pane che risale dal fondo e quindi non desta alcun sospetto perché il loro istinto dice che le insidie vengono dalla superficie e non dal fondale, risalgono a loro volta. Quando la mollica giunge in superficie in genere ce n'è sempre una che la abocca. Bisogna ferrare con estrema decisione, quasi sempre a vista.

Ho definito questo sistema la "pesca a galla delle piccole carpe" e il lettore si stupirà che poi abbia parlato di carpe sul chilo. Purtroppo è così. Le carpe sono grossi bestioni che arrivano anche a venti chili e quando si fa la pesca della carpa si punta sempre a questi esemplari. Poi si finisce per prenderne una di quattro o cinque chili e allora si deve dire che si è presa una "carpa media". Ragion per cui quando la si prende di un chilo come la si può definire se non piccola?



**Sezione Provinciale
Convenzionata FIPSA**



**Federazione Sportiva Nazionale
riconosciuta dal Coni**

Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani

P.le degli Sports ,1 – 26900 Lodi

☎ 0371 432700

☎ 0371 30499

@ apssl@fipsaslodi.it

PESCA DELLE TINCHE SEGUENDO LE BOLLE D'ARIA

Sapete perché le tinche sanno di fango? Semplicemente perché Io mangiano. Non è che lo mangiano perché è buono e rientra nel loro menù abituale solo che, grufolando sul fondo in cerca di vermi, larve, crostacei eccetera, ogni volta che trovano un boccone appetibile, per prenderlo tra le labbra carnose finiscono per ingoiare anche un po' di fango. Dai oggi, dai domani, le loro carni prendono il gusto della fanghiglia; ed ecco perché, le tinche, è meglio portarle a casa vive e farle spurgare qualche giorno in acqua corrente prima di cucinarle. Ma in questa faccenda del grufolare sul fondo c'è un particolare che torna utile al pescatore. Le tinche rivelano la loro presenza facendo venire a galla delle bolle d'aria. Questo accade soprattutto nei mesi primaverili, quando, uscite dal letargo, dopo aver bruciato tutte le riserve di energia e di grasso, le tinche si danno un gran da fare a scavare il fondo in cerca di cibo, favorite dal risveglio di tutta la microfauna subacquea.

Occorre procedere lungo le sponde erbose, spesso fitte di vegetazione, in prossimità di quei fondali d'acqua quasi ferma, dove si sa già, o si spera, che ci siano delle tinche.

Il sistema migliore consiste nell'armarsi di una lunga canna fissa munita di una lenza dello 0,22, con piccolo galleggiante affusolato e amo del numero 5 innescato con uno o più vermi di fango. Piombatura leggera piuttosto vicina all'amo.

Tutto sta nell'usare prudenza e movimenti controllati. Bisogna restare immobili dietro un cespuglio e aspettare tenendo d'occhio l'acqua davanti, a monte e a valle, in un raggio di cinque o sei metri. Quando si vede affiorare la bolla d'aria seguita da altre bollicine minori, si lancia il verme in modo che l'esca vada a finire fuori dal punto dove è venuta su la bolla mentre il galleggiante deve posarsi di traverso sul punto stesso. Affondando il verme andrà a raggiungere il fondo nel punto dove la tinca sta ancora ingoiando il boccone appena messo in luce. Tutta assorta a mangiare si troverà davanti il verme e penserà di averlo messo in luce con la sua ultima soffiata sul fondo. È difficile, se sta lì sotto, che non lo prenda.

In questo caso due possono essere i sintomi di abboccata. O il galleggiantino si mette a tremolare, nel qual caso è meglio aspettare qualche istante, oppure la tinca, afferrato il verme, parte in diagonale per cui anche il galleggiante comincia a muoversi sull'acqua seguendo la direzione presa dal pesce. È sempre un po' un mistero giudicare il momento giusto per la ferrata. La regola imporrebbe una certa attesa ma quasi sempre il risultato migliore si consegue con la sorpresa e conviene ferrare subito.

Spesso anche la carpa si comporta come la tinca ma è più difficile che abbocchi col sistema anzi descritto. Ciò può dipendere dal fatto che la carpa sovente medita a lungo davanti all'esca e il pescatore, stanco di non vedere abboccate, richiama la lenza e cambia posto.